

EMILIANO BRANCACCIO: TORNA LA FILOSOFIA DELLA PRASSI?

RUDOLF HILFERDING, «IL CAPITALE FINANZIARIO»

Per la casa editrice Mimesis è stato ripubblicato, a dicembre 2011, a cura di Emiliano Brancaccio e Luigi Cavallaro, *Il capitale finanziario* di Rudolf Hilferding, del 1910: in Italia il libro era stato pubblicato nel 1961 per Feltrinelli con una famosa e pregevole prefazione di Giulio Pietranera. Cent'anni ma non li dimostra in quanto il libro è assolutamente non datato, e addirittura è stato premonitore rispetto agli attuali assetti economici. Piuttosto è datata la prefazione di Pietranera, come si vedrà: la prefazione di Brancaccio e Cavallaro restituisce onore al libro di Hilferding, ma non si limita a questo e non si limita nemmeno a mostrarne l'attualità, certamente clamorosa e scontata, tale da investire tutta l'economia politica degli ultimi trent'anni. Un'economia politica meritevole di essere rimossa con grazia ed educazione e rispetto ma non per questo senza fermezza, mentre è da rivalutare l'economia politica del marxismo, le cui carenze vanno circoscritte alla transizione al socialismo, mentre l'analisi critica della contraddittorietà insanabile del capitalismo esce completamente confermata.

La prefazione non si ferma nemmeno qui e addirittura ne va al di là, cercando di individuare la possibilità di utilizzo nell'ambito di una ripresa del marxismo rivoluzionario. La realtà attuale, caratterizzata dal trionfo del capitale finanziario, dimostra l'attualità di Hilferding e conferma la prima parte della prefazione di Brancaccio e Cavallaro. Ma la profonda crisi del capitalismo suscita interesse ulteriore, non solo in relazione al secondo profilo, per rivalutare il marxismo nella sua grandezza teorica, ma anche in relazione al terzo, per prendere in considerazione nuovamente l'ipotesi di rivoluzione. E si appalesa la singolarità del marxismo che si è dimenticato di Hilferding, mentre è ben chiaro perché il liberalismo lo trascuri, in quanto proprio dal libro in esame si traggono gli elementi che dimostrano che liberalismo, libero mercato e libera concorrenza, dominanti da trenta anni, portano al disastro.

Austriaco emigrato in Germania, Hilferding diventò personaggio di spicco della socialdemocrazia tedesca e ministro delle Finanze nei primi anni della Repubblica di Weimar: tenacemente contrario alla rivoluzione bolscevica, al leninismo e al comunismo, fu sempre sulle posizioni più moderate della socialdemocrazia anche se non rinunciò all'idea della transizione al socialismo e fu feroce oppositore del nazismo sin dalle sue origini tanto che scappò in Francia al momento dell'ascesa del nazismo al potere.

La storiografia di impostazione leninista ha sempre enfatizzato l'appartenenza di Hilferding alla socialdemocrazia di destra e non ha mai dato il giusto risalto alla circostanza che Hilferding non rinunciò mai alla transizione al socialismo, in termini molto meno nominali di quelli di Kautsky, e fu, fino alla tragica morte, feroce oppositore del nazismo. Il vero è che Hilferding fu sempre contrario

alla Rivoluzione d'ottobre, ma è frutto del settarismo comunista far rientrare ciò nella destra socialdemocratica. Pietranera, intellettuale onesto, si rese conto dell'ingiustizia tributata a Hilferding e ne prende le distanze, sia pur con molta timidezza. Brancaccio e Cavallaro, pur non storici, sono di un rigore estremo ed evidenziano che anche nella parte finale della Repubblica di Weimar Hilferding non rinunziò mai ad atteggiamenti di riformismo rivoluzionario che, pur non sbocciati nel «LinksSozialismus», a differenza di Rosa Luxemburg e dell'austromarxismo di Otto Bauer e Max Adler, non possono essere paragonati alla destra socialdemocratica, e nemmeno alla socialdemocrazia tradizionale.

Con l'occupazione della Francia, Hilferding tentò di fuggire nuovamente ma fu bloccato a Marsiglia dove trovò la morte (non si sa se per suicidio o sotto orribili torture: Pietranera non prende posizione sul punto e si augura ovviamente della fondatezza della prima ipotesi, Brancaccio e Cavallaro prendono posizione sulla fondatezza della seconda).

Hilferding capì che il capitalismo era in grado di evitare il crollo, mediante concentrazioni di capitali tali da consentire forme di eliminazione di forme di anarchia. Corresse e integrò Marx ed evidenziò che il saggio medio del profitto, cui Marx dava valore centrale, era privo di capacità orientativa degli investimenti, visto il venir meno di un regime concorrenziale.

I profitti si formano dove vi è maggiore possibilità quantitativa: il livellamento dei profitti non ha alcun fondamento scientifico. Di qui la concentrazione di capitali, che si caratterizza peraltro nel senso di predominio del capitale finanziario. Hilferding innova rispetto a Marx nel momento in cui evidenzia che il venir meno del regime concorrenziale porta non a instabilità ma a stabilità del capitalismo: resta peraltro pienamente nell'alveo marxista in quanto mostra la fragilità di quella stabilità e il mancato superamento della contraddittorietà del sistema. La speculazione finanziaria diventa sempre più importante quale forma di ricerca della massimizzazione del profitto, con traslazione dei rischi abnormi correlati sugli altri: non è più propria di malvagi privi di scrupolo, ma è il *core business* delle banche d'affari.

Hilferding comprese la crisi del 2008 ben cent'anni prima (mentre il film *Wall Street*, della seconda metà degli anni ottanta, ci presenta ancora, del tutto strumentalmente, lo stereotipo del singolo malvagio) in quanto comprese che la speculazione era destinata a non incontrare limiti, alla luce dell'impossibilità di far fallire, o anche controllare, le grandi banche d'affari, che, non a caso, dopo essere state risanate in maniera abnorme nel 2008 a carico dell'erario americano, hanno poi continuato imperturbate, bloccando ogni tentativo di riforma e addirittura scatenandosi anche contro gli Stati sovrani.

Hilferding vede la caratterizzazione finanziaria del sistema, e si stacca prepotentemente da Lenin, che invece vede il predominio del capitale industriale. La trasformazione del capitale da industriale in finanziario è fondamentale in quanto mostra che l'essenza del capitalismo non si identifica con la produzione, che costituirebbe un vincolo e un limite al capitale, contrastando la sua tendenza all'illimitatezza dell'accumulazione, per il quale obiettivo il capitale si deve «dematerializzare», dislocare, internazionalizzare e «globalizzare», e quindi diventare non reale, ma virtuale, in pratica diventare finanziario. Lenin si ostinò a evidenziare la permanenza della natura industriale del capitalismo, in modo da mostrare che il capitalismo, nel momento in cui supera le crisi di sottoconsumo e sovrapproduzione mediante ricerca di nuovi mercati esteri, deve ricorrere all'imperialismo, quindi al massimo dell'oppressione. Per Hilferding, invece, l'imperialismo non è altro che un profilo dell'internazionalizzazione del capitale e quindi del capitale finanziario.

Per la verità, l'imperialismo riceve in Lenin una visione meno univoca, oscillante tra l'approccio appena visto e quello in termini di razionalizzazione superiore del capitalismo, come in Kautsky e in termini non dissimili da quelli di Hilferding. La verità è che l'approccio teorico di Kautsky e Lenin non è univoco e la vera differenza tra i due, l'uno sostenitore della transizione evoluzionistica e pacifica al socialismo e l'altro dell'attacco al sistema negli anelli più deboli, è di natura politica e non teorica.

Brancaccio e Cavallaro, presumibilmente non lontani politicamente dalla posizione di Lenin, hanno il grande merito e la grande onestà intellettuale di non avere dubbi nel mostrare la superiorità

dell'approccio teorico di Hilferding rispetto a quello di Lenin. Così come non hanno alcuna difficoltà a rifiutarsi di appiattare Hilferding su Kautsky. Parimenti, Hilferding non va appiattito su Bernstein, che negò il crollo del capitalismo, suscettibile di miglioramenti gradualisti che rendevano inutile il passaggio al socialismo, con la classe operaia che doveva armonicamente integrarsi all'interno del sistema capitalistico. Hilferding sostenne la necessità di un riformismo che portasse al socialismo, mediante nazionalizzazione della grande banca. L'ingenuità delle conclusioni non deve indurre a eccesso di severità, che, ove generalizzata, impedirebbe di arrivare serenamente alla problematica della transizione al socialismo *tout court*, finora da tutti miseramente fallita e parimenti non deve portare a trascurare la lucidità dell'analisi.

Come detto, Brancaccio e Cavallaro vanno ben oltre Pietranera, fissando alcuni punti da cui il dibattito economico e quello marxista non potranno prescindere nel futuro: difendono la teoria del valore-lavoro di Marx trascurata da Hilferding, e lo fanno ricorrendo alla teoria di Sraffa e della merce-base per risolvere i problemi altrimenti irresolubili della trasformazione di valori in prezzi; rinunziano a una teoria deterministica del crollo, ormai priva di valenza scientifica, se la si intenda nel senso tradizionale marxiano propedeutico alla transizione al socialismo; si pongono, quale alternativa all'anarchia capitalistica e alle sue contraddizioni insanabili, l'ipotesi del piano: ma il piano è necessariamente anticapitalistico? E quindi occorre porsi il problema se un piano capitalistico possa risolvere le contraddizioni del capitalismo. La risposta apparente è sí, visto che il piano sarebbe in grado di rimuovere le cause dell'anarchia capitalistica, ma si tratta solo di apparenza, dal momento che la contraddizione fondamentale del capitalismo è tra natura sociale della produzione e natura privata dell'appropriazione, contraddizione che la pianificazione non è in grado di risolvere se non è anticapitalista. Ma si può e si deve andare ancora oltre: il piano non diventa anticapitalistico per una sola natura espropriativa, del tutto insufficiente, ma solo se acquisisce una caratterizzazione di classe in senso operaio e salariale. Quindi, il piano è del tutto insufficiente se non diventa uno strumento della classe operaia. Non è solo un problema di democrazia: il piano è una forma micidiale di concentrazione del potere economico e del potere politico e porta a una forma di capitalismo collettivo, sulla falsariga della Cina e come intuito dal piú irregolare genio del marxismo rivoluzionario libertario, George Orwell, in 1984.

Ma la democratizzazione, necessaria per evitare un micidiale *moloch*, si pone di per sé all'interno del capitalismo. Si è arrivati ad un punto di *impasse*: la prefazione di Brancaccio e Cavallaro non ha solo un enorme valore intellettuale, ma costituisce un punto di partenza imprescindibile per la ripresa del marxismo rivoluzionario. In Marx la teoria del valore-lavoro è essenziale perché è la chiave di volta dell'approccio al capitalismo: se la fonte del lavoro non è esclusivamente il lavoro, la contraddizione fondamentale del capitalismo, di cui sopra, svanisce e l'appropriazione privata diventa del tutto giustificata e razionale. L'insuccesso di Marx nell'elaborare una teoria razionale della trasformazione di valori in prezzi è grave e priva il marxismo di un tassello essenziale: il problema non può essere risolto con il ricorso, effettuato dagli autori, a Sraffa, in quanto la teoria di questi, collocata rigorosamente all'interno della distribuzione, seppellisce definitivamente il marxismo, come fu mostrato lucidamente a suo tempo da Lucio Colletti e Claudio Napoleoni. La teoria del valore-lavoro fu elaborata all'interno di un sistema di produzione pura, e quindi trascura il ruolo preponderante assunto dalla distribuzione prima e dalla finanza poi. Quello che è mancato al marxismo è il collegamento del valore al lavoro anche in presenza di distribuzione e finanza e quindi l'elaborazione della linea alternativa e classista in relazione al capitale finanziario.

Comunismo e socialdemocrazia hanno abdicato a un'impostazione classista per rifugiarsi nell'idolatria di *Il Politico* di Carl Schmitt, vero ideologo del Novecento, e che alla fine li ha stritolati a favore del capitalismo finanziario, fallimentare in economia e vincente in politica, in modo che, in contrasto profondo con le conclusioni di Marx, si stanno ora ponendo le condizioni per un crollo del capitalismo assolutamente non funzionale alla transizione al socialismo, ma tale da portare a un regresso profondo.

La sinistra socialista comprese la necessità di un approccio squisitamente classista, ma non riuscì a fondarlo su una rigorosa ricostruzione economica. Rosa Luxemburg, in *L'accumulazione del capi-*

tale, con un innovativo approccio all'imperialismo, si pose contro la teoria di Hilferding. Non andò quindi oltre i limiti di uno splendido schizzo, del tutto inconcludente in quanto oscillante tra un atteggiamento "terzomondista", con il capitalismo impossibilitato a sopravvivere in assenza di mercati precapitalisti e quindi destinato a esplodere nel momento in cui il capitalismo stesso avesse invaso tutto il mondo (atteggiamento questo paradossalmente non lontano dal vituperato evolucionismo di Kautsky) e il rigore della rivoluzione consiliare classista e libertaria nel cuore del capitalismo.

L'austro-marxismo, con Otto Bauer, corresse Rosa Luxemburg non solo contestando il crollo e ponendo in risalto la complessità della transizione al socialismo e mostrando l'importanza di struttura, ma soprattutto evidenziando che l'internazionalismo incontrava forti limiti, e che l'internazionalizzazione dell'economia creava profili di omogeneità tra le diverse classi imprenditoriali, ma non tra quelle operaie, e quindi propose il ruolo dello Stato-nazione socialista, con integrazione a livello sovrastatale come l'Europa, ma non elaborò un approccio organico alla nuova fase economica.

Un tentativo lodevole di colmare il *gap* della sinistra socialista è dovuto nel secondo dopoguerra a Riccardo Lombardi che superò anche l'ottica della presa del potere e si pose in termini di progettualità. In definitiva, il marxismo rivoluzionario vede le sue possibilità di ripresa collegate a un incontro tra sinistra socialista, teoria del capitale di Marx e Hilferding. È merito di Brancaccio e Cavallaro aver collegato l'attualità, clamorosa, di Hilferding alla ripresa del marxismo, al di fuori dei vetusti schemi della Seconda e della Terza internazionale.

FRANCESCO BOCHICCHIO